



Avvocati per niente ai più poveri

DA ALCUNI MESI, negli istituti penitenziari milanesi di San Vittore, Bollate e Opera è attivo lo sportello di consulenza specialistica per chi è in carcere per

condanne brevi, non conosce il sistema della giustizia italiana e non si può permettere un avvocato di fiducia. 350 avvocati, che hanno seguito un ciclo di lezioni di formazione e aggiornamento, si al-

ternano per due pomeriggi alla settimana in attività di consulenza gratuita alle persone indigenti detenute nelle carceri. Gli avvocati volontari hanno deciso di rinunciare a essere retribuiti per evitare che il sistema di consulenza si potesse trasformare in un accaparramento di clientela. Durante il colloquio, il consulente valuta se ci sono gli estremi per intraprendere azioni di scarcerazione o riduzione della pena e se-

gnala eventuali possibilità all'autorità giudiziaria che procede alla nomina del difensore d'ufficio. Giuseppe Grechi, presidente del-

la Corte d'appello di Milano, si augura che questo esperimento «trovi applicazione anche in altre zone d'Italia e che la figura del consulente volontario venga presa in considerazione dal legislatore».

La consulenza gratuita per

detenuti indigenti che hanno commesso reati "bagatellari", cioè non gravi, è un'iniziativa che è stata avviata lo scorso giugno, grazie a un'idea del magistrato di Sorveglianza di Milano Giovanna Di Rosa. «Il consulente», ha detto Di Rosa, «è un modello di raccordo tra le istituzioni. Abbiamo già individuato i soggetti indigenti, le persone che hanno bisogno di consu-



Indulto e poi?

Una recente indagine dell'Università Cattolica di Torino commissionata dal ministero della Giustizia sulla recidività di chi è uscito dal carcere con l'ultimo indulto smentisce l'allarme. Se in Italia i rientri negli istituti di pena si aggirano in media intorno al 68%, su 25.694 indultati usciti tra l'agosto 2006 e il 16 febbraio scorso solo l'11,11% è risultato recidivo (in Lombardia il 13,56%) pari a 2.855 individui. Una percentuale quindi assai più bassa delle temute attese. A questi dati vanno però aggiunte 352 persone, sottoposte a misure alternative di pena, su un totale di 17.290. La maggior parte dei reclusi che hanno usufruito del provvedimento di clemenza avevano un'età compresa tra i 25 e i 44 anni, ma i recidivi sono soprattutto giovani tra i 18 e i 22. Va detto inoltre che il 65,27% dei soggetti rientrati in carcere sono italiani, mentre gli stranieri si fermano al 34,73%.

Nonostante le critiche per la decisione di indulto e la coincidenza con le ferie d'agosto, in Lombardia l'emergenza dei mesi estivi è stata affrontata meglio che in altre regioni, anche grazie alla disponibilità di strutture pubbliche e del privato sociale. A Reggio Calabria la diocesi, pur di offrire un tetto agli indultati, ha ospitato gli ex detenuti in Seminario.

In ogni caso la decisione per un gesto di clemenza non era più rinviabile, se poi si pensa che fino al 1989 il provvedimento si ripeteva ogni quattro o cinque anni...

Luisa Bove

I "nuovi giunti"

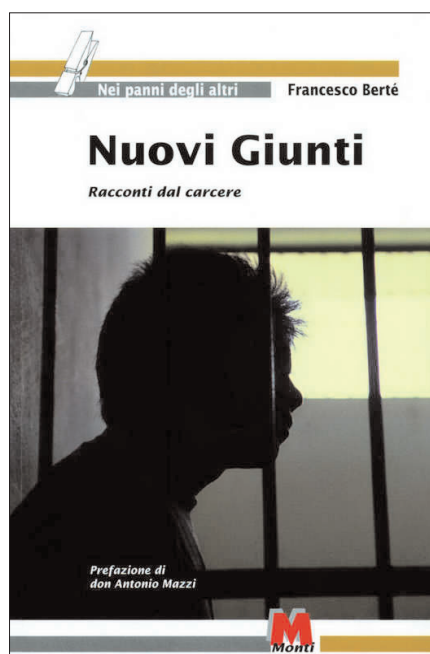
Un libro di Francesco Berté, medico del carcere da oltre 20 anni

L'auore, che da oltre 20 anni esercita la professione medica nel carcere di Bergamo e Monza, racconta i drammi dei detenuti.

CON i Nuovi Giunti (Monti, 142 pagine, 11 euro) Francesco Berté è riuscito a raccontare in modo efficace storie e drammi di detenuti. La sua conoscenza diretta delle persone e delle loro vicende umane lo fa andare oltre gli errori e i reati che ciascuno di loro (ma non sempre) ha commesso. Conoscere fatti, retroscena e soprattutto l'infanzia o l'età giovanile di uomini e donne che oggi si trovano a scontare una pena, fa comprendere, se non giustificare, comportamenti e scelte sbagliate.

Quello che emerge spesso nella vita dietro le sbarre è l'insopportabilità di un'esistenza fatta di limitazioni, frustrazioni e annullamenti di personalità, accompagnato a volte da rabbia e odio verso se stessi o qualcun altro. Tutto questo porta i detenuti a gesti estremi di autolesionismo e solo l'intervento dei compagni di cella, di agenti e del medico del carcere, come Berté, impedisce il suicidio. Anche se non sempre si arriva in tempo.

Nella sua prima notte di guardia il dottor Berté riceve il rapporto degli infermieri e si spaventa: «Un tossicodipendente arrivato oggi e in crisi di astinenza nella terza sezione. Forse ti chiamerà il cardiopatico, perché ha forti dolori retrosternali. C'è un ferito d'arma di fuoco che si strappa sistematicamente i punti di sutura: così prova più odio verso chi gli ha spara-



to. Forse stanotte quello del sesto braccio non si taglia le vene...». In prigione, spiega Berté, «si trovano tutte le patologie presenti all'esterno, aggravate dallo stato detentivo». Un giorno qualunque lo avvisano: «Si è tagliato il solito della 23». Un uomo sulla trentina ha le due braccia ricoperte di sangue. Viene portato in infermeria e suturato. «M'è piaciuto come mi avete cucito. La prossima volta che ci siete voi, mi taglio di nuovo», dice il detenuto. Ha mantenuto la promessa. Elvis ha vissuto 12 anni sui treni: «Tutti mi davano un'occhiata, ma nessuno mi "vedeva" davvero». Una carrozza abbandonata era diventata la sua casa, lasciato solo da bambino (la madre se n'era andata chissà dove), Elvis era diventato un vagabondo e viveva di espedienti. Quando cambiava città visitava la stazione, il carcere e la chiesa. «La stazione per capire se differiva da quella in cui era

vissuto, il carcere perché sapeva che prima o poi ci sarebbe finito, la chiesa perché lì avrebbe voluto portare Jàgoda».

Per il balordo, così è soprannominato Tano in carcere, un uomo grasso, capelli lisci con la riga in mezzo, «non fa differenza tra lo stare in prigione e trovarsi fuori». Ricorda le celle più soleggiate e quelle più umide, sa qual è l'agente più tollerante e quale il più severo. Il "monco" «era stato portato a delinquere dalle circostanze, da eventi quasi ineluttabili».

Rispetto agli altri detenuti è più intelligente e colto, parla in modo ricercato, ma non prolisso. Con Serena era felice, ma un giorno lei l'ha lasciato e da allora Edoardo si fa chiamare Odraode (il suo nome rovesciato) «perché era diventato il contrario di se stesso». Cercava la morte ma si era salvato e «ora voleva vivere da morto». Salvo si è trovato il giorno sbagliato, nel posto sbagliato. Nel bar in cui era entrato una mattina a prendere un caffè era stato ritrovato il figlio del sindaco morto di overdose per una dose tagliata male. Salvo c'era andato di mezzo e ora scontava la sua ingiusta pena. A Diego, un omeone grande e grosso, sta stretta anche la cella e vi si muove a fatica. Pesa 130 chili e sa trovare il lato comico in tutte le situazioni. Quando è uscito dal carcere è andato a salutare il dottor Berté, sarebbe partito per Palermo per fare visita alla madre. E invece il giorno dopo, domenica pomeriggio, già varcava la porta del carcere come "nuovo giunto".

Curarsi dietro le sbarre

All'ospedale San Paolo un reparto riservato ai detenuti

Nel 2006 oltre 700 reclusi sono stati curati nel reparto di Medicina 5^a penitenziaria dal professor Rodolfo Casati. La maggior parte dei pazienti viene da San Vittore e dal carcere di Opera. Tra le patologie più frequenti cardiopatie ischemiche, epatiti croniche, diabete, ipertensione e malattie respiratorie. Ma se da una parte i detenuti entrano nell'istituto di pena già malati, dall'altra c'è chi si ammala in cella. Molte le richieste di farmaci, anche antidepressivi e tranquillanti, ma chi dietro le sbarre lavora o studia ricorre più raramente al medico.



CINQUE ANNI FA l'Ospedale San Paolo apriva un reparto riservato ai detenuti. Nei giorni scorsi Rodolfo Casati, primario di Medicina 5^a penitenziaria, durante il convegno "La medicina nelle carceri", organizzato dall'Associazione medici cattolici italiani, ha presentato il lavoro svolto. «È un'esperienza difficile, impegnativa e logorante», ammette il medico, «ma di grande soddisfazione a livello professionale». E non c'è dubbio che occorranza anche «forti motivazioni» per assistere persone che vivono normalmente da reclusi. Dopo i primi ostacoli e difficoltà, anche perché il personale medico e infermieristico non aveva esperienza in merito, il reparto è organizzato esattamente come quello di un ospedale civile, anche se occorre garantire le misure di sicurezza e di sorveglianza previste dalla legge. Ciò che va assicurato è anche il rispetto per la persona e la sua privacy, curando il malato nella sua

globalità e mettendolo a proprio agio perché vive un profondo disagio sociale. «Il reparto è aperto 24 ore su 24», dice il primario, «con 7 stanze e 19 posti letto, ma la struttura non sempre è compatibile con le tipologie giudiziarie». I detenuti comuni e quelli sottoposti a misure di massima sicurezza possono stare nello stesso locale, mentre coloro che hanno commesso reati sessuali e contro minori per leggere non possono rimanere insieme. In Medicina penitenziaria lavorano 8 medici, 9 infermieri e 7 operatori socio-sanitari. Tra il personale medico e gli agenti penitenziari, dice ancora Casati, «c'è condivisione, collaborazione e integrazione», e questo naturalmente rende tutto più facile. Il medico poi deve conquistarsi la fiducia del paziente, attraverso le sue doti personali, ma anche con la professionalità. Ma quali sono i fattori che scatenano la maggior parte di patologie? Fumo smodato (dalle 40 alle

80 sigarette al giorno), sedentarietà, dieta sbagliata (per il cibo che cucinano i detenuti in cella), stress, uso di droghe, abuso di alcol, ma anche sovraffollamento, abitudini sessuali e scarsa cura della salute. Di fronte a questo quadro le cause di ricovero più frequenti sono: cardiopatie ischemiche, epatiti croniche, diabete, ipertensione e malattie respiratorie. La vita in carcere e il disadattamento spesso compromettono anche la salute mentale delle persone.

Nel 2002 i ricoveri al reparto del San Paolo sono stati 402, mentre nel 2006 hanno raggiunto quota 564, ma contando anche i day hospital e le visite i casi trattati nell'anno sono stati 720. Per il 50% si tratta di pazienti provenienti dal carcere di Opera e per il 25% da San Vittore. L'età media dei pazienti è di 45 anni, uno su 4 è extracomunitario, mentre il 24% sono tossicodipendenti.

Ma qual è il vantaggio di un reparto al San Paolo riservato ai reclusi? «La visione olistica del paziente», dice Casati, «l'assistenza altissima (mentre in altri ospedali i detenuti sono discriminati), la continuità assistenziale, il day hospital e i richiami per eventuali controlli».

«Spesso», continua il primario, «di fronte alla malattia il detenuto si sente solo» tanto che, se deve affrontare un importante esame clinico, è costretto a chiedere consiglio all'avvocato perché non ha un parente vicino. Ma la prima domanda che rivolgono tutti al medico non è: "Dottore potrò guarire?", ma "Con questa malattia po-

trò lasciare il carcere?”. In fondo interessa più la libertà della propria salute. «Infatti la malattia», spiega Casati, «è uno dei pochi mezzi che permette ai carcerati di ottenere la sospensione della pena o gli arresti domiciliari». I reclusi delle case circondariali, quindi ancora in attesa di giudizio, vivono di più questa “ansia della libertà”, mentre chi è già stato giudicato o si prepara al secondo appello di giudizio è più tranquillo.

«In carcere molte persone ricorrono alle cure dei medici», aggiunge don Virgilio Balducci, delegato regionale dei cappellani delle carceri di Lombardia, «ma per malattie che spesso hanno origine fuori». Le richieste sono le più varie: dai farmaci per dormire a quelli per abbassare l’ansia, ma c’è chi cerca medicine da sostituire alle droghe di cui facevano uso. «Il carcere», continua Balducci, che è pure cappellano a Bergamo, «fa ammalare anche dal punto di vista psicologico». Si è rilevato però che chi in prigione lavora, studia o partecipa ad attività interne chiede meno farmaci di chi resta sempre in cella. ●

dalla prima

lenza perché prive di un avvocato di fiducia, come gli stranieri. Questo progetto viene attivato in un momento delicato, immediatamente successivo all’applicazione dell’indulto, tramite il quale «alcune problematiche sono già state risolte», come ha spiegato Giuseppe Fiorella, consigliere dell’Ordine degli avvocati di Milano, «ma ce ne sono di nuove». Infatti, «le persone che potranno beneficiare ancora dell’indulto sono molte», ha detto il provveditore alle carceri lombarde Luigi Pagano. (sp)

La sfilata di “Alice”

Dal 17 al 24 febbraio si è svolta a Milano la settimana della moda, ma alla vigilia del grande evento si è tenuta in città una sfilata d’eccezione. Un’iniziativa controcorrente che ha saputo lanciare un bel messaggio alla capitale della moda. La cooperativa Alice, nata nel 1992 nella Casa circondariale di San Vittore per offrire uno sbocco lavorativo alle detenute, ha infatti presentato la collezione disegnata da Rosita Onofri. All’Hotel Four Seasons hanno sfilato 4 modelle indossando 16 abiti che nulla avevano da invidiare ai grandi stilisti.

Tra le 221 collezioni e le 103 sfilate che sono state presentate nel corso della settimana, quella realizzata dalle recluse di piazza Filangieri ha saputo imporsi e raccogliere molti apprezzamenti. «Non esiste solo il mondo patinato», ha detto Tiziana Maiolo, assessore alle Attività produttive e promotrice dell’iniziativa, che da anni sostiene la cooperativa Alice. Alla sfilata, presentata dalla cantante Wilma De Angelis, erano presenti anche Mario Boselli e Giulia Pirovano, rispettivamente



presidente e direttore della Camera nazionale della moda italiana. Le quattro maschere (due detenute e due ballerine della trasmissione “Azzardo”) si sono improvvisate modelle.

Foto di gruppo finale con tutte le sarte di “Alice”, che dietro le quinte hanno realizzato splendidi abiti. Una grande soddisfazione, anche per il giudice di sorveglianza, seduta in prima fila ad ammirare gli eleganti capi femminili. ●

Centro di ascolto aperto il 6 marzo

L’APERTURA del centro di ascolto per i familiari dei detenuti, avvenuta il 6 marzo 2007 con i primi volontari in servizio dalle 8 alle 11, è stata preceduta da un volantinaggio a San Vittore. La direzione penitenziaria ci ha concesso infatti di distribuire il sabato precedente i volantini che indicano giorni, orari e servizio che offriamo. La comunicazione all’interno continuerà anche attraverso realtà come “Sesta Opera San Fedele” e “Bambinisenzasbarre” che già operano in carcere. ●

ASSOCIAZIONE
il girasole

*Associazione di volontariato
a favore di detenuti,
ex detenuti del carcere
di San Vittore e loro familiari*

presso la parrocchia
San Vittore al Corpo
via degli Olivetani 3
20123 Milano
cell. 331.2317961
info@associazioneilgirasole.org
www.associazioneilgirasole.org

DISTRIBUZIONE GRATUITA